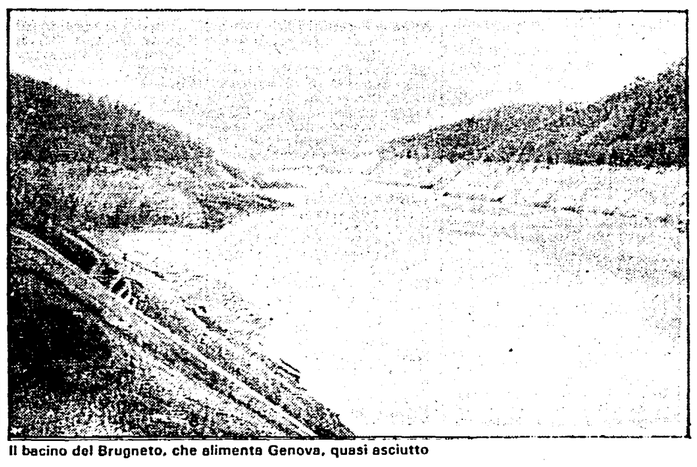
Perché questa siccità d'autunno?

Genova ha razionato l'acqua. Ce n'è solo per 30 giorni

La drastica decisione è stata presa dal Comune per superare l'emergenza - Da un secolo nella regione non pioveva così poco



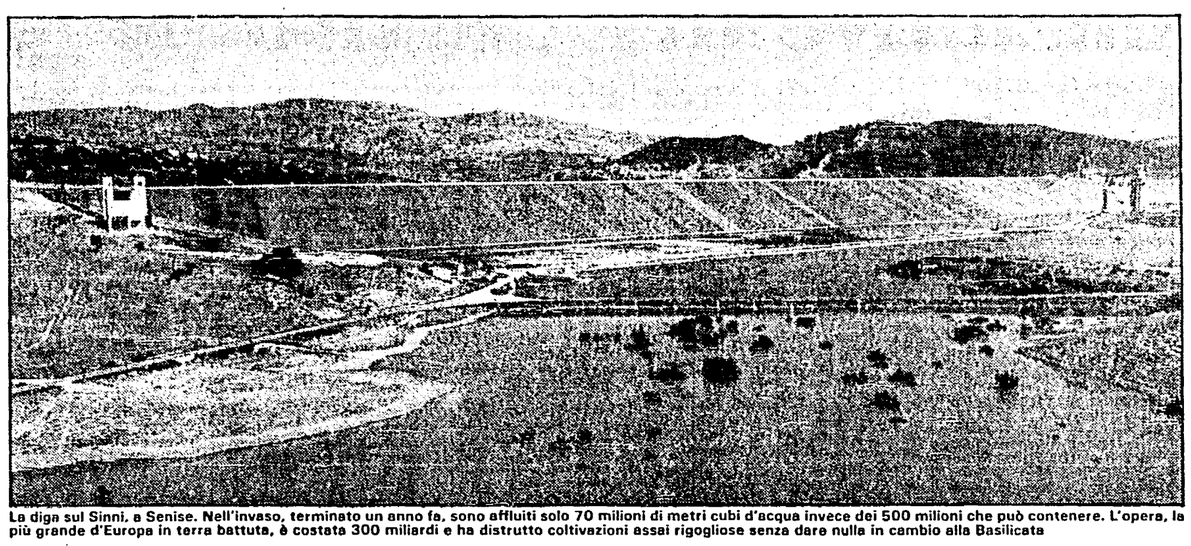
Il bacino del Brugneto, che alimenta Genova, quasi asciutto

GENOVA — Ieri mattina Genova si è svegliata sotto una pioggerellina fitta e fastidiosa. Abbastanza per rovinare la giornata semi-festiva, ma non certo per placare la sete di questa città. E su al lago del Brugneto, vicino al paese di Rondanina, che conta 97 anime (è uno dei più piccoli Comuni d'Italia e se ne parla solo per i censimenti e le siccità) di pioggia ne è caduta ancora meno. Così anche l'ultima recondita speranza è svanita: da domani (anzi, da stasera a mezzanotte) in tutte le case di Genova l'acqua sarà severamente razionata. Qualcuno l'avrà un giorno sì e uno no, qualcun altro se la caverà con turni di dodici ore, ma ci sarà anche chi resterà senza per giorni e giorni. Soprattutto nei quartieri collinari ci sono seri rischi di restare all'asciutto per mancanza di pressione nelle condutture. Così sono già belle e pronte le autobotti.

La drastica decisione di chiudere i rubinetti è stata presa dal Comune e dall'Azienda dell'acqua dopo molti tentennamenti: si sperava in un autunno piovoso, ma ormai è chiaro che questo 1983 sarà ricordato molto a lungo. Gli esperti di meteorologia dicono che da almeno un secolo non si registrava un livello così basso di precipitazioni. In tutto l'anno la pioggia è stata inferiore al due terzi della media, mentre da giugno in poi il cielo è rimasto sempre sul bello stabile. Il lago del Brugneto conteneva, all'inizio dell'estate, 25 milioni di metri cubi di acqua. Ora gli acquedotti sono costretti a pescare sul fondo, dove sono rimasti solo 4 milioni e mezzo di metri cubi, sufficienti per un consumo di appena trenta giorni. «A questo punto diventa necessario cominciare a risparmiare — spiega il vicesindaco comunista Piero Gambolato — sperando che dicembre porti finalmente pioggia. Il nostro piano dovrebbe ridurre i consumi giornalieri del 40% e mantenere così le riserve per qualche settimana in più». I disagi, naturalmente, saranno molto gravi. La gente si sta preparando a fronteggiare la situazione accumulando scorte in taniche, bottiglie, vasche e contenitori di ogni genere. Nei negozi di alimentari stanno arrivando milioni di bottiglie di acqua minerale. Naturalmente andranno a ruba, ma non si prevedono speculazioni né mercato nero. Ci saranno grossi problemi anche per numerose attività commerciali e artigianali: bar e ristoranti dovranno trovare soluzioni di fortuna e forse sostituire tazzine, bicchieri e piatti con prodotti di plastica. Le lavanderie saranno costrette a concentrare tutto il lavoro nei turni «buoni», mentre i più colpiti saranno i gestori di autolavaggi. Per loro, che consumano trecento litri d'acqua per ogni auto, ogni attività è stata sospesa a tempo indeterminato.

C'è solo un precedente di questo genere nella storia recente di Genova. Risale al 1974, quando si arrivò a ridosso delle feste natalizie con acqua razionata e riserve per pochissimi giorni. La situazione attuale è leggermente migliore, nonostante l'eccezionale siccità: un aiuto notevole è stato dato con la costruzione di un depuratore a Cornigliano, che raccoglie le acque nere di tutta la vallata del Polcevera. Da qualche anno, anche se non funziona a pieno regime, l'impianto fornisce ogni settimana centomila metri cubi di acqua depurata all'Italsider, che la utilizza per il raffreddamento dell'acciaieria. È tutta acqua che fino a non molto tempo fa veniva sottratta agli acquedotti cittadini. Il risparmio è notevole, ma finora non è stato possibile concludere un'altra operazione che forse avrebbe potuto risolvere definitivamente i problemi idrici di Genova. «Da anni esiste un progetto per realizzare una briglia sul Cassingheno, in provincia di Piacenza — spiega il presidente dell'Amga Attilio Oliva — ma tutto è rimasto bloccato per le resistenze delle istituzioni locali. L'opera costerebbe relativamente poco, e le nostre risorse aumenterebbero del dieci per cento». Le speranze dei genovesi, però, ora sono riposte soltanto in un brusco cambiamento del tempo. E ben che vada, il razionamento e lo stato di emergenza sono destinati a durare per diversi giorni. A fare le spese della siccità saranno anche diversi Comuni dell'entroterra e della Riviera di Levante che normalmente vengono riforniti dagli acquedotti genovesi.

Marco Peschiera



La diga sul Sinni, a Senise. Nell'invaso, terminato un anno fa, sono affluiti solo 70 milioni di metri cubi d'acqua invece dei 500 milioni che può contenere. L'opera, la più grande d'Europa in terra battuta, è costata 300 miliardi e ha distrutto coltivazioni assai rigogliose senza dare nulla in cambio alla Basilicata

Una diga, il suo «tappo» e anche una scommessa per tutto il Mezzogiorno

In Basilicata la comunità di Senise in lotta per cambiare il suo avvenire - L'invaso (300 miliardi) ancora inutilizzato

Dal nostro inviato

POTENZA — «Dobbiamo aiutare il Mezzogiorno a risolvere i suoi problemi che sono secolari». Lo ha detto Pertini a Potenza, in occasione del terzo anniversario del terremoto. E il punto che più fa male ai lucani è proprio il mancato decollo dell'economia, la non utilizzazione delle risorse di questa terra.

La storia della diga sul Sinni, «in agro di Senise» come dicono le carte del Genio Civile, è indicativa di quanto si potrebbe fare.

È questa è la storia in breve della diga e del suo «tappo» come ce l'hanno raccontata in Basilicata.

C'erano una volta i «giardini» di Senise, orti fertilissimi che producevano verdure, pomodori, peperoni e un particolarissimo tipo di peperoncino, detto «diavolicchio» assai piccante, tanto buono da venir consigliato in una trasmissione televisiva («Di tasca nostra») per le sue capacità di vasodilatatore periferico, come stimolante della motilità gastrica, nonché — dicono in Lucania — per le sue virtù afrodisiache. Erano talmente belli e fruttiferi, questi giardini, che chi ne possedeva un ettaro poteva mantenere una famiglia di quattro, cinque persone. Prosperava, accanto, l'allevamento di maiali. La terra era resa grassa dal fiume Sinni che, in quel punto, si divideva in tanti rivoli creando un perfetto sistema di irrigazione naturale.

Negli anni Sessanta fu deciso che lì, proprio lì, sarebbe nata una diga per dare acqua sì al Metaponto, terra arch'essa lucana, ma soprattutto alla Puglia. Il placet fu dato nel '70 e nel '73 si cominciò a costruire. Nove anni dopo era pronta. Un record, per una diga in Italia.

Erano, naturalmente, scomparsi i giardini. I mille contadini che li gestivano si erano in parte trasformati in muratori e manovali. La ditta Lodigiani, un nome famoso non solo nel Nord Italia, ma anche in America e in Africa, che aveva l'appalto della costruzione, arrivò ad impiegare fino a 500 operai. Fiorirono, intorno alla diga, una serie di piccole aziende artigiane.

Quella del Sinni è la più grande diga in terra battuta d'Europa, realizzata tutta con materiale di riporto — gli inerti del fiume stesso — il che ha creato, ovviamente, notevoli problemi di assetto geologico. È una diga lunga 12 chilometri, larga 6, profonda, al centro, 63 metri. Da un lato — dove batte l'acqua — è stata incatramata, dall'altra è del colore della terra secca, un giallo che non turba il panorama. È costata alla Cassa del Mezzogiorno 300 miliardi.

La diga è stata terminata un anno fa. Da allora, nel bacino, sono affluiti solo 70 milioni di metri cubi d'acqua invece dei 500 milioni che l'invaso può contenere. Perché?

È, questa, la seconda parte della storia.

Sommersi i giardini, ritornata al nord la Lodigiani, i contadini dell'agro di Senise sono rimasti, necessariamente, con le mani in mano a guardare questa meravigliosa opera d'ingegneria. Ma guardare non riempie la pancia, tanto non la riempie che il Censis ha rilevato che questa del Senisese era, nel 1980, l'area italiana col più basso reddito pro capite d'Italia. Dove sono finite, si chiesero gli abitanti della zona, le promesse, fatte dai vari governi e ministri, in tutti questi anni, di una contropartita che avrebbero avuto in cambio della loro acqua? Si ricordarono che alle loro richieste di essere tutelati era stato risposto: volete distruggere l'economia di 55 mila ettari in terra pugliese?

Naturalmente, da gente generosa come sono, non volevano un tale disastro nazionale, ma pure qualcosa a loro doveva pur andare. Fu così che in agosto, quando il caldo era più forte e la richiesta d'acqua enorme, migliaia di cittadini salirono in Comune a chiedere al sindaco, compagno Policicchio, di sequestrare il «tappo» della diga. Sì il «tappo», cioè il fondello che avrebbe permesso all'invaso di riempirsi tutto e alimentare finalmente le condotte che «scendono» in Puglia. Furono giorni duri. Il sindaco acconsentì e anzi si mise alla testa dei suoi cittadini. Niente acqua (solo un poco al Metaponto), disse, se il ministero delle Partecipazioni statali non «riapre le trattative». «Siamo stanchi — aggiunsero i cittadini — di protocolli d'intesa che rimangono pezzi di carta straccia». Un braccio di ferro che è durato a lungo e dura ancora. Solo in questi giorni il ministro ha stabilito un nuovo incontro per la fine di dicembre. Fino ad allora il «tappo» rimarrà — simbolicamente, ma non tanto — in mano al sindaco.

Terza e ultima parte della storia (almeno per ora) e cioè che cosa vogliono i lucani. Vogliamo, dicono, che si affronti in questa zona il problema del rapporto tra aree deboli e aree forti, anche perché il facile collegamento, sia con il mare (si raggiunge in 15 minuti), sia con la autostrada Salerno-Reggio e con la Taranto-Crotone, ci permette facilità di trasporti. Qui, dunque, deve attrezzarsi l'area industriale che faccia da supporto alle industrie della costa.

Dice inoltre il PCI: la crisi della siderurgia pone problemi di ristrutturazione a Taranto. Esistono qui ricchezze e forze da utilizzare. Non vogliamo nuove «cattedrali nel deserto», ma sollecitare interventi dei privati che usufruiscano delle ricchezze che abbiamo. Senise può quindi diventare un laboratorio per un'esperienza di integrazione tra aree deboli interne e aree forti sulla costa. Il Paese ha bisogno di una impiantistica più moderna. Ebbene noi crediamo che questa si possa sviluppare anche qui, nel Mezzogiorno, purché si faccia uso della cultura del movimento e non della cultura del governo.

Una sfida, dunque, che le parole di Pertini hanno, in certo qual senso, rilanciato, ma che a Senise, forse per via di quel «diavolicchio», non è mai stata ritirata.

Mirella Acconciamessa

Pioggia solo a metà dicembre

Perché non piove? I meteorologi dicono che la «colpa» è dell'alta pressione che si riscontra sull'Europa centrale e sulle regioni settentrionali dell'Italia. Anche se il fenomeno è differenziato, queste alte pressioni fanno da blocco alle perturbazioni atlantiche le quali, giunte nei pressi delle coste occidentali dell'Europa, si sono biforcate. Una parte si è spinta verso la Francia e la Gran Bretagna e una parte verso il Mediterraneo. Il risultato è stato quello di aver avuto piogge nel Sud.

Comunque un cambiamento di correnti è previsto verso la fine della prima decade di dicembre. Ma bisognerà aspettare la metà del prossimo mese per avere piogge e nevicate sull'Europa e, quindi anche sull'Italia.

Speriamo bene. Comunque siccità, come quella di questo periodo, si sono già verificate, sia pure limitate a qualche zona, negli ultimi 25 anni. I fenomeni più vistosi furono nel '48, nel '56, nel '71, nel '74 e nel '78. C'è poi da aggiungere quella recentissima dell'81.

Po asciutto quasi come d'estate. Controlli a Caorso

Siamo quasi al minimo storico Preoccupazioni degli amministratori Punti critici a valle di Torino e dall'immissione del Lambro I pareri di tecnici e studiosi Occorrono bacini per regolamentare il flusso

MILANO — Nella stagione delle «grandi piogge» il Po è andato in secca. Un paradosso? Macché. Gli esperti di statistiche dicono che da centocinquant'anni non c'era stato in Val Padana un autunno così scarso di precipitazioni. Anche sulle alte cime alpine raro è lo sfarfallio della neve, sicché gli sciatori milanesi temono che Sant'Ambrogio aprirà sì la stagione alla Scala, ma non quella altrettanto tradizionale degli slalom e delle discese libere.

La secca del Po a novembre è un fenomeno eccezionale. «*Se la siccità durerà ancora per qualche giorno* — mi dice l'ing. Ceruti, funzionario del Magistrato del Po di Parma — *è possibile che vengano superati tutti i minimi storici*».

L'idrometro di Cremona segna −5,33, mentre portate superiori, anche di 5, 6, 7.000 m^3/s sono normali in questo mese solitamente grigio e piovoso: trentadue anni fa, proprio di novembre, esattamente dal 13 al 16, l'onda di piena raggiunse i 12 mila m^3/s e fu catastrofe. L'alluvione più grande di tutti i tempi coprì interamente il Polesine, trascinando con le acque infuriate il suo carico di morti e di dolore.

Oggi invece il fiume fa concorrenza alla sua immagine estiva di golene assolate e di isolette bianche e la secca del Po comincia a preoccupare gli amministratori. Luigi Filippi, assessore provinciale di Piacenza, ha sguinzagliato in giro per gli argini i suoi tecnici a far sopralluoghi: e si capisce anche perché. A Caorso (dieci chilometri da Piacenza) c'è la più grande centrale nucleare: si raffredda prelevando l'acqua del Po e poi la ributta (riscaldata) nel Po. Fino ad ora non sembra che alcun problema sia sorto: le bocche di presa pompano acqua nella centrale e quella che torna nel fiume non supera i limiti previsti dalla legge Merli: ma domani, Giove pluvio imperante, sarà ancora così?

Ecco, qui cominciano le note dolenti del Po; l'inquinamento. Nascosto e diluito nelle piene, esso emerge prepotente nelle secche. «*Soprattutto* — dice il Prof. Roberto Marchetti, dell'Istituto di Ricerche sulle acque — *quando si tratta di secche estive. Adesso la bassa temperatura stagionale favorisce l'ossigenazione dell'acqua e quindi non ostacola quella parte della vita acquatica rimasta in attività. Certo, la diminuzione della portata d'acqua aumenta la concentrazione degli inquinanti e dei tossici, ma, come ripeto, la temperatura bassa ne riduce gli effetti negativi. Anche se ridotto, tuttavia il rischio maggiore potrebbe venire dalle centrali termiche* (non solo da quella di Caorso ndr). *Il controllo sulla temperatura dell'acqua qui bisognerebbe avvenisse con particolare scrupolo, così come è auspicabile cautela laddove vi è ricorso alle acque del Po per uso potabile, come a Torino, a Ferrara e nel basso Polesine*».

La condizione del fiume potrebbe diventare pesante nei suoi punti critici: immediatamente a valle di Torino, dove gli effluenti sono le fognature, e all'immissione del Lambro, canale di scolo di tutti gli inquinanti dell'area milanese.

Chi soffre di più per le anomalie meteorologiche è forse l'agricoltura. L'assoluta mancanza di pioggia costringe a ricorrere alle idrovore, le quali, per il basso livello delle acque, faticano a pescare ed a pompare.

Periodi di secca anche più prolungati di questo si ebbero negli anni quaranta: *Ma mai* — dice l'ing. Gabriele Della Luna, direttore del Canale navigabile Milano-Cremona-Po — *a novembre. Quando si arriva in autunno, tutti i serbatoi alpini (due miliardi di m^3 di acqua)* che servono per l'energia idrica sono stracolmi per i disgeli estivi dei ghiacciai. L'acqua delle piogge va a finire tutta nel Po, perché non la trattengono né i bacini montani né i grandi laghi lombardi. Quest'anno, invece, non piove e le acque dei laghi sono ai livelli minimi».

Allora emerge un altro fenomeno del Po: l'abbassamento ad opera dell'uomo dell'alveo di magra, cioè del letto del fiume entro il quale scorrono le acque durante la secca che provoca «abbassamento delle falde crollo dei ponti, impoverimento delle difese arginali, risalita del cuneo salino.

«*Questi* — dice ancora Della Luna — *sono i veri danni al Po: un anno troppa acqua, un anno troppo poca. Se vogliamo utilizzare questa enorme risorsa nell'interesse nazionale, bisogna regolamentare il regime delle acque, attraverso quei sistemi di bacinizzazione di cui si parla da tanto tempo ma che non si vogliono mai realizzare*».

Ino Iselli

Il Po presenta un «aspetto estivo»: quasi come in questa foto scattata in pieno luglio

Napoli torna ai «rubinetti alterni» In gravi difficoltà tutta la Campania

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Anche a Napoli tornano i «rubinetti alterni». Nonostante le abbondanti piogge e l'arrivo dell'inverno (con il conseguente calo dei consumi) l'Aman da martedì scorso è stata costretta a ripristinare il razionamento dei rifornimenti idrici.

Tutto ciò a causa dell'abbassamento del livello di acqua presente nelle sorgenti del Lufrano, che costituiscono il «serbatoio» principale dell'acquedotto partenopeo. Il fenomeno assume un aspetto preoccupante anche perché è la prima volta che si verifica in un periodo dell'anno in cui le «riserve» dovrebbero cominciare invece ad aumentare per effetto delle piogge e per la riduzione dei consumi.

Cosa sta succedendo?

Avere una risposta non è facile, anche perché questo fenomeno è stato notato solo da qualche giorno e sono in corso gli studi. Certamente la causa degli abbassamenti dei livelli è da ricercare nel mancato rifornimento della falda acquifera del Lufrano. Ma sulle cause di questo mancato «reintegro», non vengono per ora che formulate ipotesi.

La «grande sete» che ha colpito nel corso delle ultime estati tutto il meridione e l'area napoletana rischia dunque di ripetersi anche d'inverno. Nel corso dell'ultima estate non solo la città, ma anche tutta l'area metropolitana è rimasta senz'acqua. E se a Napoli si è riusciti — erogando l'acqua a giorni alterni — a «tamponare» la situazione, nell'area metropolitana si sono verificati gravi disagi con assenza di rifornimenti per intere settimane.

La «grande sete» ha colpito anche vaste aree del casertano e del salernitano ed ancora qualche settimana fa, nella zona del Cilento si sono avute proteste e manifestazioni per chiedere una «normalizzazione» della situazione e dei rifornimenti. La «crisi» attanaglia la falda acquifera da alcuni anni, ma non è stato fatto nessuno sforzo di razionalizzazione e di riassetto di queste risorse.

In Campania continuano ad essere trivellati pozzi artesiani e pozzi neri che riducono sensibilmente la potabilità delle acque, continuano ad essere sprecate risorse che invece potrebbero essere utilizzate per alleviare i disagi. In tutto questo settore, la Regione — l'ente competente — non ha fatto quasi nulla e i rubinetti di Napoli e di molte zone della Campania continuano ad essere a secco, anche se a «giorni alterni».

Vito Faenza

APPUNTAMENTO CON LA BUR

Nella traduzione di Michele Lessona
Alfred Edmund Brehm
LA VITA DEGLI ANIMALI

edizione a cura di Rossana Bozzi e Felicita Scapini
introduzione di Fulco Pratesi
con 295 illustrazioni
4 volumi con cofanetto

L'APOCALISSE DI GIOVANNI
a cura di Alfred Wikenhauser
con le xilografie di Albrecht Dürer
testo greco a fronte

Heinrich von Kleist
IL PRINCIPE DI HOMBURG

traduzione e introduzione di Luigi Lunari
testo tedesco a fronte

Giuseppe Conte
L'OCEANO E IL RAGAZZO
introduzione e note di Giorgio Ficara
Il più barocco, immaginifico e moderno dei nostri giovani poeti presta la sua voce ai miti, antichi e recentissimi.
BUR poesia - NOVITÀ

Brunella Gasperini
I FANTASMI NEL CASSETTO
Dalla "piccola posta" di Annabella al cuore della gente. Un grande successo ora in edizione BUR

Charles M. Schulz
PALLA STRIZZOLINA!

Robert Katz
CASSANDRA CROSSING
Un viaggio allucinante verso l'ignoto. L'appassionante romanzo che ha ispirato il film con Sophia Loren e Burt Lancaster

RISTAMPE DI BESTSELLER

Richard Bach
IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON
fotografie di Russel Munson
dodicesima ristampa
350mila copie in edizione economica

Carlo Cassola
MONTE MARIO
introduzione di Carlo Bo
ottava ristampa
100mila copie in edizione economica

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI